

che è. L'atto del pensare è una dichiarazione di guerra. Predisponi l'esercito delle tue idee e così ti rendi pronto, al momento opportuno, nei modi tatticamente più efficaci, a invadere il campo delle idee avversarie.

La sconfitta strategica del movimento operaio, sul terreno della storia, carica sul pensiero critico un compito immane, sul terreno della politica. Devi mostrare che qui, la rotta, non c'è stata. Presenti e, se possibile, crescenti, rimangono tutte le ragioni per la critica di tutto quanto esiste. Non è perché siano fallite le soluzioni alternative che lo stato delle cose diventa accettabile. Come dire che, siccome sono bloccate le tradizionali porte di uscita, rimaniamo fermi, seduti, a guardare lo stesso film, in eterno. Cominciamo a chiederci perché quel blocco delle porte, chi e che cosa lo ha provocato e soprattutto come rimuoverlo, come alzarci in piedi, e guadagnare, ordinatamente, le uscite di sicurezza. Il disegno del discorso allora è questo: la cosa semplice, difficile da fare.

## 25. Per la critica della democrazia politica. Tesi

Non fateci sognare. Svegliateci.

Da una vignetta di ALTAN

1. Niente premesse metodologiche. Servono solo per cautelarsi dalle proprie possibili intemperanze di pensiero. E non è esattamente questo il caso. Non abbiamo nulla da perdere, tranne le nostre catene ideologiche. E inoltre: dai bei tempi in cui si leggeva Hegel, abbiamo imparato che il metodo è il sistema. Siamo oppressi dalla chiacchiera filosofica che, come la predicazione religiosa, ha la pretesa di mettere bocca su tutto ciò che è umano. Quando la filosofia va nelle piazze e sui giornali, vuol dire che il proprio tempo non è più appreso col pensiero. È duro pensare una realtà convinta, sulla base di assolute maggioranze democratiche, che non c'è nessuna necessità di pensarla. L'opinione, pubblica, è autosufficiente, la cultura diffusa del ceto medio di massa esercita egemonia, e la teoria, il *theorein* – vedere *per speculum et in aenigmate* – si fa, giustamente, *ancilla theologiae*, ma della teologia politica.
2. Il senso comune intellettuale ha preso il posto della cosiddetta società civile, nella volontà, impotente, di essere soggetto politico: soggetto politico, infatti, produttore di antipolitica. Questo è oggi, culturalmente, il nemico principale: il fondamentalismo del nostro mondo d'Occidente, quello dei «nostri» valori. Se non si

batte questo, gli altri, più pericolosi fondamentalismi non verranno mai battuti. Il punto, allora, è da dove cominciare un'opera di decostruzione dell'apparato ideologico che sorregge oggi la civilizzazione: l'ideologia contemporanea è causa non ultima dei processi di imbarbarimento, ma anche di involgarimento, del mondo contemporaneo. Perché il «da dove cominciare?» deve precedere sempre il «che fare?». C'è quel punto che decide sul seguito dell'iniziativa, se debba andare lontano, se con essa si possa incidere sul presente, se su di essa vadano a coagularsi forze, in questo caso forze intellettuali.

3. Questo punto si chiama oggi: discorso sulla democrazia. Discorso, perché si tratta di un'interlocuzione, di uno scambio, di un confronto, e magari contrasto, tra discipline, esperienze, diverse appartenenze e, forse soprattutto, differenti esistenze. Non solo. Va trovata adesso, qui e ora, un'apertura di pensiero, una radura all'uscita dal perimetro del bosco, dove la luce è radente, perché il sole è basso e si allungano le ombre delle nostre idee. È una frontiera di rischio, in quanto si va ad assumere una condizione ambigua contro una posizione chiara, si abbandona, direbbe la saggezza popolare, il certo per l'incerto, si attacca quello che viene considerato un valore condiviso senza una già organizzata forza partigiana, si apre praticamente una lotta all'ortodossia democratica senza un'eresia a-democratica. Difficile immaginare una postura più scomoda. E non c'è nemmeno un duomo di Wittemberg sulle cui porte affiggere queste tesi.
4. Questo è uno strappo teorico. Vuole esserlo. Nessuna immediata conseguenza politica. I due piani sono diversi. Quando si dà al pensiero l'ordine di avanzare, non si può star lì a calcolare che cosa accade nella disposizione delle forze pratiche in campo. Anche perché, appunto nell'immediato, non accade proprio niente.

Tanta è la distanza tra il lavoro, la fatica, del concetto politico e l'opinione, la leggerezza, del discorso pubblico. Solo nello stato d'eccezione c'è provvisoria coincidenza tra pensare e fare. Nello stato normale, come quello presente, si divaricano, in fuga verso lidi opposti, il problema teorico e la soluzione pratica. Si può fare opportunamente, oggi, critica della democrazia politica, accettando, difendendo, sviluppando, riformando, i sistemi politici democratici.

5. La democrazia politica è realizzata. Bisogna parlare di democrazia reale, come in un tempo non lontano si parlava di socialismo reale. Non però per distinguerlo, come pure allora si faceva, da un socialismo ancora possibile, diverso da quello degenerato. Ma per dire che il socialismo era quello e che se si voleva un'altra cosa bisognava trovare un'altra parola. Così oggi per la democrazia. È scaduto il termine per un diverso uso del concetto. Troppo forte è la potenza di chi se n'è appropriato, diciamo pure a suoi fini. È più difficile a questo punto espropriare i proprietari dell'idea che immaginarne/progettarne una nuova. Come per un rudere di campagna: si fa prima, ed è più economico, demolire e ricostruire che mantenere e restaurare.
6. La democrazia appartiene dunque al novero delle rovine? Ecco un buon rovesciamento di prospettiva: cominciare, nel momento in cui se ne parla come il *novum* da introdurre fin nei rapporti tribali, a considerarla, anch'essa, come sopra, la maschera di legno della favola antica, bella a vedersi ma senza cervello. Il Novecento ha consegnato ai nostri occhi intellettuali, perché potessimo ammirarle, tutte le rovine del Moderno. In questo, più avanziamo oltre, più ci rendiamo conto di aver attraversato veramente il secolo della fine. Sono di più le cose cadute che quelle cominciate. O meglio, nulla ha avuto in realtà inizio, bensì tutto è precipitato

verso una soluzione finale. Le avanguardie artistiche come le rivoluzioni politiche, le guerre mondiali come le restaurazioni statuali, le rivolte giovanili come le insurrezioni femminili, non hanno aperto, hanno chiuso un'epoca, anzi un'età, un evo, un piccolo eone. Domanda: perché la democrazia dovrebbe sottrarsi a questo destino della fine? Perché solo essa dovrebbe sopravvivere?

7. Ci occupiamo della democrazia dei moderni. Quella degli antichi – la democrazia ateniese – è una figura mitica, su cui è cresciuto un sentimento comune di generica simpatia, a volte dal sapore alternativo, più spesso in funzione di integrazione. È il mito della democrazia diretta, legato alla filologia del vocabolo più che all'esercizio di potere. Ha ragione chi ha letto come tutta moderna l'opposizione tra democrazia diretta e democrazia rappresentativa. Ha visto giusto chi ha definito la democrazia rappresentativa niente altro che un ossimoro. Non *demos* e *polis*, ma popolo e sovrano: questo il nucleo concettuale da ripensare, da destrutturare e da ricostruire. Storia delle dottrine più filosofia pratica, analisi dei sistemi politici più sociologia delle istituzioni, critica del diritto più teologia dello Stato, lettura di pensiero incarnato in esperienze: questo è critica della democrazia, oggi. Un plurale di approcci su un tema in ogni senso singolare.

8. Bisogna riscrivere *La democrazia in America* come «La democrazia in Occidente». Gli Stati Uniti hanno esportato in Europa il loro modello democratico dopo e attraverso l'età delle guerre civili mondiali. Non come sistema istituzionale, ma come società democratica. *L'homo democraticus* è sbarcato sul nostro continente insieme agli eserciti alleati, e sotto le loro bombe. Non è dunque di oggi l'esportazione americana della democrazia con la guerra. I liberatori ci hanno liberato insieme dal totalitarismo e dal liberismo. L'Europa liberale, perché non cedesse più in modo imbel-

a soluzioni autoritarie, è stata democratizzata. La Guerra fredda ha portato a compimento la riduzione della politica allo schema amico-nemico di democrazia-dittatura. La sua fine ha mondializzato il problema. Ma, come si è poi visto, è più difficile portare la democrazia nelle società premoderne che in quelle postsocialiste.

9. Ecco il senso in cui la democrazia è «dei moderni». E il motivo per cui dentro la modernità c'è un percorso della democrazia politica che va seguito. Nel pensiero e nella storia. Classiche convergenze parallele tra anticipazioni di dottrina e sperimentazioni nella pratica, tra proposte teoriche e invenzioni istituzionali, assetti di potere e comportamenti collettivi. Una ricostruzione critica delle filosofie della democrazia è necessaria ma insufficiente. Occorre aggiungerci e intrecciarvi l'analisi, in progresso/regresso, della società democratica. E aprire qui dentro una frontiera di ricerca antropologica, utilizzando in modo non subalterno tutto ciò che c'è da utilizzare, dalla psicologia di massa alla biopolitica. La democrazia reale è riuscita là dove ha fallito il socialismo reale: ha creato l'uomo nuovo. Solo che lo ha creato nella figura dell'ultimo uomo. Non a caso, giustamente dal suo punto di vista, ha declamato in sé la fine della storia.

10. Occorre seguire, dunque, il percorso, avvenuto, di compimento della democrazia dal pensiero alla storia. Sia il fondamento che il compimento della democrazia politica hanno un carattere più sociologico che istituzionale. È la toquevilliana società democratica che va messa sotto analisi. Lo Stato democratico, come la democrazia rappresentativa, è dal punto di vista della teoria una contraddizione in termini. Comando e partecipazione, decisione e rappresentanza, non stanno insieme spontaneamente. Sono stati tenuti insieme solo quando al potere dall'alto si è contrapposto un potere dal basso: quando al monopolio della forza da un lato si

è opposto il monopolio dell'organizzazione dall'altro lato di una società dicotomicamente divisa. Una forma di Stato democratico fu lo Stato dei partiti. Un sistema politico senza partiti, per l'impossibilità ormai di ricorrere alla soluzione totalitaria, può funzionare solo come società democratica.

11. Il borghese-massa: ecco la figura egemonica che residua, nella tarda modernità, da secoli di capitalismo. Un senso comune intellettuale incarnato in forma di popolo. Una mentalità medio-borghese, espansa, diffusa, articolata, interiorizzata. Dominante, perché al tempo stesso individualizzata e massificata. Esattamente come la forma merce, quando passa dalla produzione al consumo. È la passione della merce, non quella della libertà, che domanda democrazia. Nei moderni paesi capitalistici questa viene stabilizzata da quella, nei moderni paesi postsocialisti e in quelli predemocratici, questa da quella instaurata. È democrazia e mercato, e non democrazia e libertà, l'equazione vincente a livello del consenso di massa. Anzi, tanto la prima equazione è organica, quanto l'altra è contraddittoria. La borghesia liberale aveva come valore la libertà della proprietà. La borghesia democratica ha trasformato il valore in prezzo e, sulla base di questo, compra e vende – scambia – se stessa come merce.
12. Democrazia e borghesia, dunque. Borghesia media, e cioè oggi borghesia di massa, riflessiva e acculturata. Non c'è più separazione, tanto meno contrapposizione, tra *bourgeois* e *citoyen*. Tanto il borghese è l'uomo sociale medio, quanto il cittadino è l'uomo politico medio. La metà che fa massa: ecco la democrazia. Lo fa entro libere istituzioni. E questo fa la differenza tra la passata nazionalizzazione delle masse per la via dello Stato totalitario e l'attuale mondializzazione delle masse per la via del libero mercato. Apparato ideologico quello, apparato ideologico questo. Questo

però più potente, e quindi di lunga durata, perché non imposto e accettato ma autoprodotta e praticata. La cosa è resa possibile proprio dalla riduzione dell'uomo cittadino all'uomo borghese, dalla subordinazione della persona libera all'individuo sociale. È accaduto che il capitalismo ha tolto al comunismo la sua utopia, realizzando il recupero delle funzioni politiche dentro la vita sociale. È accaduto che il socialismo reale ha provocato la crescita esponenziale della forma Stato, mentre la democrazia reale sta lentamente producendo la sua pratica estinzione.

13. La critica della democrazia è anche critica dell'antipolitica. Perché la democrazia realizzata è spoliticizzazione della società. Questo è il processo in grande che è avvenuto in Occidente dentro l'ultimo capitalismo. Le sacrosante contestazioni tra anni sessanta e ottanta – quella antiautoritaria, quella antiproprietaria, quella antimaschile –, per incapacità di organizzare rivoluzione, hanno innescato i rispettivi processi di restaurazione. La svolta di sistema di fine Novecento ha tenuto conto di quell'eccesso di domanda e ha dato una risposta non reazionaria ma democratica. La rivoluzione conservatrice – permanente meccanismo di risposta politica capitalistica – ha avuto un'evoluzione postnovecentesca, di cui non è stata capace la rivoluzione operaia. Ha quindi assunto in proprio la manovra sulla leva dell'innovazione: in tutti i campi, dall'economia alla guerra, dalle leggi elettorali agli assetti istituzionali. Ecco il motivo dell'egemonia delle destre sulle sinistre. La destra, diventata democratica, ha svelato il mistero della «democrazia in America», cioè in Occidente.
14. La democrazia è nemica della differenza. Il meccanismo democratico – come si è storicamente realizzato nell'uscita dal Novecento – è un meccanismo identitario. Il criterio dell'identità caratterizza la forma della democrazia. Schmitt aveva visto e previsto

il processo. Basti vedere la sua *Verfassungslehre*. Il seguito della storia d'Occidente ha confermato questa visione. L'americanizzazione dell'Europa, dopo l'età delle guerre civili novecentesche – «l'identità di vedute» tra Europa e America – è la stessa cosa che il processo di democratizzazione. La massa identitaria ha vinto, governa, anche se non comanda. Chiunque ha a cuore la differenza non può più dirsi democratico. L'emancipazione femminile, la parità tra uomo e donna, è tipico meccanismo identitario democratico. Il femminismo della differenza, come pensiero e come pratica, è movimento non democratico. Questa conseguenza non è stata ancora tirata. Ma se il femminismo radicale vuole sopravvivere e riemergere dalle sconfitte che tutti i movimenti alternativi hanno subito, deve riprendere la battaglia per la liberazione della donna, per la libertà femminile, smascherando il paradigma emancipatorio come l'ultima più raffinata forma di dominio democratico.

15. Essere non democratico non vuol dire essere antidemocratico. È lo stesso discorso dei diritti umani. Il terreno politico più avanzato, quando non è concesso, quando è conquistato, è da tenere, da occupare, da difendere, non perché sia un'acquisizione di valore, ma perché è un'opportunità di movimento. Meglio avere diritti. Importante è non credere di averli. Meglio una società democratica. Importante è non identificarsi in essa e con essa. La critica della democrazia è un atto di libertà. Ce lo possiamo permettere perché abbiamo sconfitto, almeno qui da noi, le soluzioni totalitarie. E, di queste, non se ne vedono, perché non ce ne sono, qui da noi, dietro l'angolo. Mai dire mai, è vero, ma si può essere sicuri, con buona approssimazione, che non ritorneranno, nella forma conosciuta delle dittature. Possiamo quindi avanzare con il discorso. Questa democrazia reale non ci basta. Non solo: ne vogliamo svelare i meccanismi illiberali. Quale sottile nuova forma di

tirannide ci opprime nei sistemi democratici? Questa è l'audace domanda. Appunto, chi è oggi il tiranno? C'è, ci può essere, una figura democratica della servitù volontaria? L'opinione maggioritaria non è, essa, il vero Capo dello Stato? E quale, e quanta, libertà è permessa in una fede, in una religione, democratica? Non sono domande nuove. Sono domande vecchie, che ritornano. Il passato della libertà non passa, nelle attuali democrazie che si dicono liberali.